

Gender, genere e sesso (Chiara Saraceno - Università di Torino)

Sommario

Premessa

1. Alle origini del concetto di genere
2. La distinzione sesso/genere
3. Il genere non riguarda solo le donne
4. Differenze situate e pluralizzazione dei modelli di genere
5. Oltre la distinzione sesso/genere?
6. Per concludere

Appendici

1. De Gouges e Wollstonecraft: il dilemma della cittadinanza
2. Sessi e culture. Margaret Mead e Evelyn Fox Keller
3. Genere e Scienza (a cura del gruppo Donne e Scienza)
4. La costruzione sociale dell'asimmetria di genere: Simmel
5. Amartya Sen e Jacques Vèron: l'ineguale distribuzione delle risorse tra i generi

Bibliografia

Premessa

Il termine *genere* si riferisce simultaneamente a questioni di identità - che cosa è una donna, un uomo, che cosa implica nascere al mondo con un corpo di donna, di uomo - e a questioni di potere – chi ha il potere di definire che cosa sia una donna, un uomo, lo standard di normalità femminile e maschile, quali sono i rapporti di potere e gli attori rilevanti entro cui si definisce, e apprende, il corpo come identità individuale e sociale.

Come il concetto di classe e di razza, il concetto di genere è lungi dall'essere utilizzato in modo univoco. Al contrario, benché sia stato e sia tuttora un concetto-chiave nelle analisi sia femministe e sia stato incorporato in molte analisi sociologiche, è un concetto altamente contestato dalle stesse teoriche femministe sia nei suoi usi che nei suoi contenuti specifici (ad esempio [Butler 1990](#), [Butler 1996](#), [Nadotti 1996](#), [Braidotti 2000](#); per una sintetica presentazione del dibattito si veda anche *l'Introduzione* in [Piccone Stella e Saraceno 1996](#) e [Bryson 1999](#), cap. 3). Ciò non deve stupire. Come tutti i concetti importanti, quello di genere non si sviluppa in modo avulso dai processi storico-sociali. Al contrario ne è un esito, una sedimentazione a livello teorico. Ma proprio per questo è continuamente sfidato e sottoposto a tensioni da quegli stessi processi cui dà forma – o forse meglio senso - intellettuale. Più precisamente, se l'elaborazione del concetto di genere ha potuto avvenire a partire da modificazioni nella esperienza femminile nel mondo occidentale, che le ha portate, tra l'altro, anche a prendere la parola su di sé e a contestare i discorsi dominanti sulle donne, sugli uomini, sui rapporti tra uomini e donne, questi processi a loro volta hanno aperto altre possibilità di esperienza, di definizione di sé, e prima ancora hanno aperto la strada ad una riflessione critica su quei primi passi e sulle acquisizioni teoriche cui avevano portato. In questa prospettiva, il concetto di genere mantiene la sua capacità di leggere criticamente i fenomeni sociali connessi al dato che la realtà umana è sessuata solo in quanto rimane un concetto aperto, che apre interrogativi, più che fornire risposte univoche e valide per sempre.

Ripercorriamo sinteticamente la storia, breve ma densa, di questo concetto.

1. Alle origini del concetto di genere.

L'origine intellettuale del concetto di genere sta indubbiamente nella struttura dicotomica di gran parte del pensiero occidentale: alle coppie ragione-sentimenti, natura-cultura (oltre che, naturalmente, maschio e femmina) si aggiunge quella di sesso-genere, che in effetti sembra una variante di quella di natura-cultura. Sembra, ma non è. Mentre natura-cultura, come tutte le altre dicotomie, tipicamente rappresenta una opposizione, il binomio sesso-genere, pur nell'ingenuo ontologismo che gli verrà più tardi rimproverato cerca precisamente di andare oltre la contrapposizione: di mostrare la cultura nella natura, la ragione nel sentimento (e viceversa), la possibilità dell'uomo nella donna, e viceversa, ma soprattutto la costruzione della donna da parte dell'uomo. Il termine genere, infatti, si riferisce a quanto vi è di storicamente e socialmente costruito nelle conseguenze - sul piano sociale, ma anche della percezione di sé - del venire al mondo con un corpo sessuato, in particolare con un corpo femminile.

L'origine intellettuale del concetto di genere, perciò, sta nella intuizione di Simone de Beauvoir (de Beauvoir 1949) che "donne si diventa". E prima ancora sta nella lunga storia di riflessioni di donne (e qualche uomo, si pensi a Stuart Mill) che dal Settecento, cioè dall'illuminismo in poi hanno trovato difficile non solo eticamente e politicamente, ma anche intellettualmente accettare che le differenze biologiche potessero essere ipostatizzate come differenze in tutte le dimensioni dell'umanità, a loro volta tradotte in disuguaglianze sociali e politiche. Dietro il – prima del - concetto di genere sta la *Déclaration des droits des femmes et des citoyennes* di Olimpia de Gouges nel 1791 e la *Vindication of Rights of Women* di Mary Wollstonecraft del 1792. Si tratta di due documenti in cui si denuncia l'esclusione delle donne dalla neonata "cittadinanza universale" sulla base, appunto, della loro appartenenza di sesso e si rifiuta la tesi implicita ed esplicita che sottendeva quella esclusione: che la appartenenza al sesso femminile, che l'aver un corpo femminile, automaticamente significasse non essere altrettanto capaci di intelligenza e dotate di razionalità di chi aveva un corpo maschile. Ed è interessante osservare che già in questi documenti si trovano in nuce i problemi che percorreranno e percorrono i dibattiti femministi sul nesso tra natura e cultura, corpo e identità, così come tra differenza ed uguaglianza. Sia de Gouges che Wollstonecraft, infatti, mentre affermano l'uguaglianza di capacità e diritti tra uomini e donne, negano l'esistenza di una identità tra i due sessi, stante la differenza "ontologica" della maternità (vedi Appendice1).

Ancor più si trova – anche a prezzo della vita, come nel caso di Olimpia de Gouges – la critica del falso universalismo su cui si fondava (fonda?) il concetto di umanità, ragione, cittadinanza che stanno alla base dell'autocomprensione delle società occidentali e democratiche. Vedremo come lo stesso concetto di genere – e di donna - a sua volta venga coinvolto in questa critica di un universalismo escludente ed oppressivo, quando a prendere la parola e a mettersi a fuoco saranno donne e uomini che non appartengono ai gruppi sociali, alle etnie, alle società dominanti sul piano politico e simbolico.

Ma andiamo con ordine.

2. La distinzione sesso/genere

"Che gli individui siano maschi o femmine può abitualmente giudicarsi attraverso l'evidenza biologica", scriveva quasi trent'anni fa la studiosa femminista inglese Ann Oakley nel 1972 (Oakley 1972). "Che essi

siano maschili o femminili non lo si giudica per la stessa via: i criteri sono culturali e variano con l'epoca e il luogo. La persistenza del sesso va ammessa, ma altrettanto bisogna fare con la variabilità del genere “.

Di là dell'Atlantico pochi anni dopo le faceva eco una antropologa femminista, Gayle Rubin, formatasi alla lezione di Levi Strauss (Levi Strauss 1966, Levi Strauss 1969). In un fortunato saggio dal titolo *The Traffic in Women* (Rubin 1975), che di fatto è divenuto il primo tentativo sistematico di individuare e articolare il nesso tra natura e cultura nel fatto che gli esseri umani esistono come corpi sessuati, scriveva: “Gli uomini e le donne sono, è ovvio, diversi. Ma non sono così diversi come il giorno e la notte, la terra e il cielo, lo Yin e lo Yang, la vita e la morte. Dal punto di vista della natura gli uomini e le donne sono più simili gli uni alle altre che a qualsiasi altra cosa – alle montagne, ai canguri o alle palme di cocco. L'idea che siano diversi tra loro più di quanto ciascuno di essi lo è da qualsiasi altra cosa deve derivare da un motivo che non ha niente a che fare con la natura”. Queste parole introducono ufficialmente nella letteratura anglo-americana e nella lingua inglese la distinzione tra sesso e genere, tra dimensione corporea e identità personale e sociale.

In effetti, già una grande antropologa statunitense, Margaret Mead (Mead 1949), pur utilizzando ancora i termini sesso e ruoli sessuali, aveva mostrato che in tutte le società l'attribuzione al gruppo degli uomini piuttosto che delle donne, la definizione di ciò che è maschile e di ciò che è femminile, sembra essere un principio base della organizzazione sociale e della distribuzione di compiti e risorse. Ma ciò che appartiene al maschile piuttosto che al femminile varia anche molto da una società e cultura all'altra, segnalando appunto come abbia a che fare direttamente con il corpo sessuato. Di più, vi sono società in cui è permesso, sia pure eccezionalmente, a chi ha il corpo di un sesso di decidere di appartenere al gruppo sociale dell'altro sesso. Tutti questi fenomeni segnalano che in tutto ciò che ha a che fare con i corpi sessuati, con l'appartenenza di sesso, ben poco è “spontaneo”, “dato in natura” (vedi Appendice 2).

Universalità dell'utilizzo della appartenenza di sesso come ordinatore sociale, e variabilità sia dei contenuti attribuiti a questa appartenenza che della loro rilevanza stanno assieme. Il concetto di genere si colloca nella intersezione tra questi due fenomeni. Esso intende appunto rilevare la dimensione sociale, di costruzione sociale, della appartenenza di sesso, di contro alla naturalizzazione assolutizzante della differenza sessuale. Il complesso percorso – medico, psicologico, sociale – cui sono sottoposti gli individui che nascono con un corpo pseudo-ermafrodita, cioè con attributi sessuali non chiaramente identificabili e inequivoci, nella sua apparente eccezionalità mostra quei due fenomeni simultaneamente all'opera in modo inequivocabile (si veda ad esempio la ricerca di Kessler 1996): l'impensabilità di un individuo dal sesso incerto, anche se ancora neonato, quindi la necessità (psicologica, sociale) di assegnargli/le comunque un sesso “verosimile”; l'attuazione di un processo di socializzazione che faccia “aderire” l'identità (il modo di pensarsi, di progettare la propria vita, di sentire, di desiderare....) al sesso assegnato (vedi Appendice 3 Genere e Scienza).

Gayle Rubin, rileggendo la lezione di Levi Strauss sulle strutture sociali della parentela e sul matrimonio come scambio delle donne, parla di sistema sesso/genere per indicare l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ciascuna società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne differenziandoli gli uni dalle altre: creando, appunto, il “genere” e più precisamente delle “donne” che gli “uomini” possano

scambiare, delle “sorelle” scambiabili tra “fratelli”. Ciò significa anche che per la Rubin il genere è innanzi tutto un principio ordinatore dei gruppi familiari e delle parentele e la sua persistente asimmetria va di pari passo con la persistenza del ruolo della famiglia, come istituzione, e della parentela nell’allocare risorse e destini. Proprio per questo, rimane aperta in Rubin la domanda se sia “realistico o no sperare in una società sessualmente egualitaria”: in cui la definizione sociale della appartenenza sessuale non risulti necessariamente in una asimmetria – tra chi “scambia” e chi viceversa può essere solo “scambiata”.

Questa domanda può apparire molto generica e astratta, specie alla luce di tutta la riflessione e ricerca successiva che, anche sotto lo stimolo delle donne nere negli Stati Uniti, delle donne dei paesi in via di sviluppo e più in generale delle donne che nelle varie società o a livello mondiale appartengono a minoranze de-privilegiate, ha mostrato come la variazione dei contenuti concreti di genere non si dia solo nel tempo, ma anche nello spazio: come sia, cioè, fortemente legata ai contesti sociali – e di potere – concreti. Tuttavia dobbiamo proprio alla intuizione di Rubin i due enunciati di base che stanno dietro a queste critiche. Il primo è appunto che le definizioni sociali di genere sono situate nello spazio e nel tempo, piuttosto che nei corpi, nella storia delle relazioni e dei sistemi di allocazione delle risorse. Il secondo è che le definizioni di genere storicamente date esprimono sempre rapporti di potere asimmetrici. Alla luce delle riflessioni successive possiamo aggiungere che ciò avviene non solo nei rapporti tra i generi, ma anche entro uno stesso genere, che è sempre fatto di modelli differenziati, e spesso gerarchicamente ordinati di donna, piuttosto che di uomo. Anche questa differenziazione più o meno esplicitamente gerarchizzata è uno strumento delle politiche di genere, dell’utilizzo del genere come modalità di organizzazione e controllo sociale.

Il genere è il primo terreno nel quale il potere si manifesta, osserva la storica Joan Scott ([Scott 1988](#)), cui si deve un secondo importante tentativo di sistematizzazione di questo concetto: le differenze tra i sessi in natura – il corpo femminile dotato di caratteristiche e capacità proprie, diverse da quelle maschili – si sono prestate e si prestano alla costruzione di una disparità storica in seguito alla quale la divisione del lavoro, le competenze, l’accesso alla sfera intellettuale e simbolica, si sono organizzati nel tempo lungo una profonda asimmetria: a discriminare e a svantaggio del genere femminile (vedi Appendice 4). E’ un potere che non riguarda solo i rapporti diretti, espliciti, ma lo stesso lavoro simbolico tramite il quale si interpreta il mondo, si costruiscono gerarchie di rilevanza, si riconoscono e nominano esperienze di vita come socialmente e umanamente significative. “Imparare la maschilità o la femminilità” significa quindi anche imparare rapporti di dominio o di subordinazione quasi come se fossero naturali; ma significa anche imparare e sviluppare, più o meno consapevolmente rapporti e modi di resistenza a quelle forme di dominio, di attribuzione di rilevanza, di censura.

Proprio perché l’attribuzione di genere ha a che fare innanzitutto con il potere, il concetto di genere non è solo una categoria delle scienze storico-sociali. E’ allo stesso tempo, almeno implicitamente, un concetto politico, uno strumento di un discorso politico sullo stato dei rapporti tra uomini e donne. In questo senso presenta molte analogie con altre categorie utilizzate per analizzare i rapporti sociali, quali ad esempio classe e razza. Come questi, infatti, non si limita ad una presa d’atto neutrale delle differenze e disuguaglianza. Piuttosto ne segnala i meccanismi di costruzione, a partire appunto dalla analisi della asimmetria dei rapporti di potere materiali e simbolici che strutturano i rapporti tra le classi, le “razze”, i

generi. D'altra parte, proprio per la sua capacità di mettere a fuoco meccanismi sociali prima dati per scontati, quasi ovvi, ha costituito un potente strumento euristico nei campi della ricerca storica, antropologica, sociale, economica.

3. Il genere non riguarda solo le donne

Si capisce allora perché ci sia stato più interesse da parte delle donne e sul genere femminile che non da parte degli uomini e per quello maschile. Questo appariva univocamente in posizione vincente, quindi non particolarmente sollecitato a mettersi in discussione. E le stesse analisi femministe a lungo hanno ragionato implicitamente come se il processo di costruzione sociale della appartenenza di sesso valesse solo per le donne, il femminile. "Donne si diventa", appunto, mentre uomini "si è". Il paradosso sta nel fatto che, in questa prospettiva, "la donna" sarebbe un soggetto artificiale, laddove "l'uomo" sarebbe un soggetto già tutto dato in natura. Lo sviluppo del concetto di genere, tuttavia, anche se a lungo è stato applicato quasi esclusivamente alla esperienza femminile, rappresenta il tentativo di mostrare come sia il corpo sessuato in quanto tale, femminile e maschile, ad essere oggetto di costruzione sociale: quindi di segnalare che sia il maschile che il femminile, sia gli uomini che le donne, e i rapporti tra loro, stanno all'interno di complessi processi di costruzione sociale, a livello simbolico e di potere. Ciò significa anche che maschile e femminile sono costruiti simultaneamente e interattivamente, in rapporto l'uno con l'altro e dagli uni (gli uomini) come dalle altre (le donne).

Tra le prime a sottolineare che sia il maschile e femminile "stanno in società" e sono frutto di interazioni sociali, quindi anche che sia gli uomini che le donne sono attori, per quanto asimmetricamente collocati, nel dar forma alla esperienza gli uni delle altre, è stata la storica Natalie Zemon Davis, in un saggio del 1976 (Zemon Davis 1976) in cui pure usava ancora l'espressione "ruoli sessuali" piuttosto che "genere".

Questa indicazione è stata ripresa successivamente soprattutto da storici e qualche sociologo (da Giddens 1995 a Bourdieu 1999), le cui analisi hanno mostrato non solo che lo stesso modello di virilità, di maschio, di uomo, è variabile nel tempo e nello spazio, ma che esistono gerarchie di modelli di maschilità, così come di femminilità: ove questioni di classe, razza, etnia, si intrecciano e mescolano (si veda ad esempio Petersen 1998, il cui libro ha il titolo molto significativo *Unmasking the Masculine*). Così, da un lato sono stati studiati, specie da storici (ad esempio Roper e Tosh 1991, Tosh 1996, Mosse 1996, Fussel 1984, Isnenghi 1980), particolari momenti e luoghi in cui modelli di maschilità si sono formati, cristallizzati, o viceversa hanno perso centralità culturale: tra il modello del cavaliere e quello dell'uomo d'affari, tra il modello di imprenditore weberiano e quello dell'uomo in grigio della impresa di massa, tra il modello di guerriero e quello del soldato nelle trincee della prima guerra mondiale esistono scarti non solo temporali, ma simbolici altrettanto grandi che tra le visioni convenzionali di maschile e femminile. In secondo luogo si è cominciato ad analizzare come entro i rapporti di dominio tra uomini, e non solo tra uomini e donne, i modelli di maschilità e non solo quelli di femminilità vengano usati come strumento di potere: che si tratti della maschilità insieme radicalmente dipendente (più che "femminea") e sessualmente minacciosa attribuita agli schiavi neri negli Stati Uniti, o della devianza e pericolosità attribuita agli omosessuali (si veda ad esempio Petersen 1998), o più in generale delle immagini e modelli normativi circa ciò che fa di volta in volta un uomo un "uomo vero". Si pensi ad esempio alla "normale" idea di adeguatezza e di rispettabilità cui erano confrontati gli uomini

travolti dalla crisi del '29 e dalla disoccupazione degli anni trenta: che ne minava non solo le capacità di sopravvivenza, ma il ruolo sociale e familiare, l'immagine di sé e la collocazione nel mondo (si veda anche Morgan 1992).

4. Differenze situate e pluralizzazione dei modelli di genere

Gran parte della prima letteratura femminista sul genere, della accurata ricostruzione storico-culturale della variabilità dei modelli di genere ha assunto una implicita prospettiva unilineare di questi fenomeni, che faceva emergere di volta in volta il modello di femminile (e maschile) riferito ai gruppi sociali dominanti (e spesso con una prevalenza dei modelli anglo-americani, rispetto a quelli di altre tradizioni storico-sociali). C'è voluta l'irruzione nel campo delle analisi femministe delle donne di colore e dei paesi in via di sviluppo perché si iniziasse a riflettere sulla pluralità dei modelli di genere: sulle loro gerarchie e rapporti di potere interni che non erano solo frutto di una manipolazione da parte del genere dominante, degli uomini, ma di rapporti di potere materiali e simbolici tra donne stesse, in cui alcune disconoscono non solo risorse, ma valore alla esperienza e modi di essere di altre. Ad esempio, la collocazione delle donne bianche dei ceti possidenti negli Stati Uniti del Sud dava contenuti al loro essere donne che non solo le collocava in posizione subalterna rispetto agli uomini del loro stesso ceto, ma anche rispetto alle donne nere che vivevano da schiave nelle loro piantagioni. E, sia pure in forme diverse, la stessa questione si ripresenta continuamente ancora oggi, come già nel 1981 denunciava bell hooks, in un libro che riprendeva la frase ripetuta da una donna nera, Segourney Turner, nel suo intervento ad una delle prime riunioni delle femministe americane organizzate per chiedere il voto: "*Ain't I a woman?*", non sono una donna anch'io (che sgobbo dalla mattina alla sera, porto pesi, sono vulnerabile a qualsiasi aggressione maschile, servo le donne bianche ecc. ecc.)? Il lamento della donna che si vede esclusa dal mondo del lavoro e delle professioni in nome della sua femminilità e/o del suo ruolo materno può apparire incomprensibile o addirittura insultante alle donne che sono costrette a lavorare duramente, anche a scapito dei bisogni di cura dei loro bambini. E così via. Al punto che alcune femministe oggi sostengono che lo stesso concetto di genere dovrebbe essere compreso come una categoria "razzializzata", dato che "le condizioni sociali della maschilità e femminilità nera sono inestricabilmente legate alla gerarchia, al sistema di significati e alle forme di istituzionalizzazione razziali" (Brewer 1997, p. 17) E "non è semplicemente che razza, classe, identità sessuale e altri fattori generano conflitto tra le donne, ma che il genere stesso è una fonte di differenza" (Smith 1995). La questione è stata particolarmente esplorata in relazione ai paesi in via di sviluppo (vedi Appendice 5). I nessi con altre questioni, in primis con quelle relative a che cosa sia e come si dia la cittadinanza sono evidenti ed esplicitati da molte teoriche femministe: se la differenza di genere ha costituito uno dei primi problemi "intrattabili" della cittadinanza così come si è storicamente pensata e costruita (Pateman 1988, Pateman 1989), le differenze di culture, etnie ecc. vengono subito dopo e vi sono molte volte intrecciate (si veda ad esempio Yuval Davis 1991).

Questi temi sono particolarmente dibattuti negli Stati Uniti e in Inghilterra, che sono in grado di essere società multietniche e con una storia di forti conflitti razziali. Ma iniziano ad emergere anche nei paesi dell'Europa

continentale, inclusa l'Italia, ove comunque sono sempre state presenti le più "tradizionali" forme di differenziazione e disuguaglianza sociale: la struttura di classe, le differenze culturali e disuguaglianze di sviluppo a livello territoriale e così via, con i loro esiti anche sui modelli maschili e femminili. Senza dimenticare la questione della omosessualità, che pone in modo radicale e spiazzante la questione del nesso tra corpo e genere, corpo e identità (Butler 1990, Petersen 1998).

Tuttavia, se si prende sul serio l'enunciato che il contenuto della appartenenza di sesso è variabile nello spazio e nel tempo, cioè dipende dal contesto, non si può essere sorpresi dal fatto che non esiste un modello univoco di donna o di uomo non solo nel tempo e nello spazio, cioè da una società all'altra, ma che le stesse differenziazioni sociali interne ad una società data danno luogo non solo ad esperienze concrete, ma a modelli di maschile e femminile anche fortemente differenziati. E' proprio il rifiuto della naturalizzazione della differenza sessuale che apre – almeno potenzialmente – gli occhi sulla rilevanza del contesto nel definire che cosa sia una donna piuttosto che un uomo.

A ciò si aggiunga che la stessa riflessione sul genere, e più ancora i comportamenti individuali e collettivi che la hanno resa possibile, costituiscono essi stessi un elemento di cambiamento sociale che agisce sugli stessi modelli di genere e sui gradi di adesione ad essi. "Il concetto di genere rappresenta una cristallizzazione, un frutto maturo del pensiero femminista, da esso depositato nella cultura contemporanea; è anche un campo di confronto e di mutamento, una categoria soggetta all'influenza dell'azione e della riflessione" (Piccone Stella e Saraceno 1996, p. 12).

Reagendo sia alle critiche di imperialismo simbolico sollevate contro il femminismo (bianco, di ceto medio, eterosessuale) occidentale dalle femministe di altra cultura ed esperienza, che agli stimoli del pensiero postmoderno, diverse studiose (ad esempio Teresa de Lauretis, Linda Alcoff, Linda Nicholson, Seila Benhabib, Nancy Fraser, Jane Flax) elaborano una ridefinizione del concetto di genere articolata, capace di includere le differenze: andando oltre la visione dicotomica ancora presente negli usi prevalenti del concetto – per la quale i generi, per quanto socialmente costruiti, sono pur sempre solo due – prendono atto che dalla consapevolezza della storicità del genere deriva sia la possibilità che le divisioni che oggi contrappongono uomini e donne non possono essere assunte come immodificabili, oltre che come identiche ovunque; sia la possibilità che alla differenza sessuale e alla sua logica binaria rappresentata anche nel suo raddoppiarsi in due generi, se ne sostituiscano altre, di nuovo tipo, differenze multiple, non binarie, in cui ingredienti culturali e biologici si intreccino diversamente: differenze situate, ed anche, talvolta, intenzionalmente prodotte, scelte, dai soggetti. Come dice anche il filosofo politico inglese Michael Walzer, "La produzione di differenza sia nel sé che nella società è il tratto dominante della storia moderna" (Walzer 1994, p. 37. Si veda anche Giddens 1993).

Riprendendo l'interrogativo sul futuro formulata da Gayle Rubin, si mette in discussione la tesi, viceversa sostenuta dalle teoriche femministe della differenza sessuale come differenza ontologica e fondativa su piano simbolico (ad esempio Irigaray 1985, Cavarero 1987), che essa debba continuare necessariamente a costituire sia un principio organizzativo sociale più o meno coercitivo o semplicemente simmetrico, sia l'elemento fondativo dell'identità individuale in modo prioritario. Viceversa si sostiene la possibilità che,

nell'intreccio plurimo delle differenze – acquisite, imposte, scelte - né il genere né il sesso siano le differenze più importanti né sul piano della identificazione individuale, né su quello della organizzazione sociale.

5. Oltre la distinzione sesso/genere?

La sostituzione del termine sesso con genere, e l'accentuazione degli aspetti di costruzione sociale del secondo, ha lasciato interrogativi in sospeso sul sostrato biologico delle differenze tra donne e uomini e ha incoraggiato una visione, ancora una volta dicotomica, del corpo come un dato in sé, ancorché muto e

inerte. Linda Nicholson ([Nicholson 1996](#)) parla a questo proposito di visione del corpo come di una stampella, sulla quale possono essere gettati, e cambiati vestiti all'infinito, ma che rimane pur sempre il "sotto" di questi vestiti di cui non si dice nulla e che non ha nulla da dire.

A questo problema sono state offerte due diverse soluzioni. La prima, riprendendo un filo di ragionamento che ha una lunga tradizione che risale, come abbiamo visto almeno a De Gouges e Wollstonecraft, nega che il corpo, il sesso, sia irrilevante. Al contrario pone qui l'origine della differenza tra uomini e donne pur rovesciandone il significato e il sistema di valorizzazione rispetto ai discorsi dominanti. Questo "femminismo della differenza" ha due diversi filoni: il primo sottolinea le dimensioni biologiche e fisiologiche della differenza sessuale (possibilità di dare la vita nel caso delle donne, eccesso di testosterone e aggressività congenita nel caso degli uomini), e ne deduce l'esistenza di culture specificamente e ontologicamente maschile e femminile, con valori propri; il secondo, rappresentato soprattutto dalla psicoanalista francese Lucie Irigaray che molta influenza ha avuto sul femminismo, specie filosofico, europeo, sottolinea piuttosto la differenza sessuale come origine della dimensione simbolica. Nella misura in cui nel pensiero occidentale il pensiero maschile, a partire cioè dalla differenza maschile, si è imposto come soggetto universale, l'unica possibilità per le donne per entrare a loro volta nella sfera simbolica sta nel pensarsi anch'esse come soggetto sessuato. Questi due filoni sono quindi accomunati da un "ritorno al corpo" visto come origine non neutrale, non muta (il suo mutismo sarebbe anzi la conseguenza ad opera del dominio simbolico maschile), anche se le teoriche del secondo filone non pensano affatto che esista una e una sola cultura ontologicamente femminile, al contrario.

Una posizione radicalmente diversa è quella del pensiero post moderno, del decostruzionismo. All'opposto del filo di ragionamento che aveva portato a vedere i processi di costruzione del genere a partire dall'evidenza del corpo, il decostruzionismo argomenta che occorre smontare questi processi fino in fondo, coinvolgendo l'ipotesi stessa che esista un corpo-stampella su cui vengono gettati i vestiti-modelli di genere. Il corpo femminile (e maschile) non "esiste" al di fuori della esperienza che se ne ha, dei significati che ad esso sono attribuiti in un contesto e società data ([Nicholson 1996](#), [Gatens 1996](#)). E' da queste riflessioni, tra l'altro, che si sono sviluppate le teorie delle differenze sessuate di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, come tentativo di mediare tra la consapevolezza della variabilità senza neppure più la sicurezza di un prius originario, e la constatazione che nei diversi contesti esistono identità di genere socialmente rilevanti.

Del resto, la storia del corpo ci mostra molto bene come sia la sua rilevanza che il modo in cui è rappresentato danno luogo ad una variabilità enorme nello spazio e nel tempo (si veda ad esempio il recente

libro curato da Claudia Pancino) (Pancino 2000): il corpo, più che una cosa in sé, sembra il deposito dell'immaginario sociale e la nostra esperienza del nostro (e altrui) corpo è così plasmata dal mondo in cui esso è pensato che è impossibile separarli. Tanto più oggi che i gradi di controllo e manipolazione del corpo sono (forse?) maggiori di un tempo e più ancora la consapevolezza che non è legittimo che il corpo sia anche un destino.

Ancora una volta è stato da chi era collocato in modo più eccentrico rispetto alla logica binaria sia del sesso che del genere – le lesbiche e i gay – che si sono sviluppate le proposte insieme più radicali e suggestive: nella loro esperienza le dimensioni in gioco non appaiono più solo due – il sesso e il genere, ma anche l'orientamento sessuale. La mancata coincidenza “naturale” tra corpo e orientamento sessuale mette in crisi sia l'esistenza di un corpo naturale che di un genere che a questo corpo si attaglia. Nonostante la metafora denigratoria del “terzo sesso” lesbiche e gay continuano ad essere diversi tra loro per corpo, orientamento sessuale, modelli di identità di genere cui si riferiscono e/o che sono loro imposti. E' partire da questa constatazione che alcuni teorici gay e lesbiche hanno criticato ogni teoria “forte” della identità sessuale, inclusa quella gay o lesbica, e respinto come inutile la distinzione tra sesso e genere in quanto già l'idea di sesso è (socialmente) precostituita come dicotomica (ad esempio Butler 1990, Simon 1996). La dicotomia rilevante non sembra più quella sesso/genere, ma quella sessualità/sesso (si veda anche Braidotti 2000).

Appendici

Appendice 1. De Gouges e Wollstonecraft: il dilemma della cittadinanza

“Il sesso superiore sia in bellezza che in coraggio, nelle sofferenze dell'umanità”- così Olimpia de Gouges definisce le donne nel preambolo alla *Déclaration*; e all'ar. 11 afferma che “scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili della donna e dell'uomo: questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e soprattutto la resistenza all'oppressione”. Analogamente la Wollstonecraft accompagnò la propria difesa dei diritti “uguali” delle donne con l'affermazione della loro differenza rispetto agli uomini (e di questi rispetto a loro) in quanto madri. Questa simultanea affermazione della uguaglianza e della differenza - che Carole Pateman (1988) ha definito il dilemma Wollstonecraft - è stata vista come il nucleo problematico, la tensione nascosta delle teorie femministe della cittadinanza.

Appendice 2. Sessi e culture. Margaret Mead e Evelyn Fox Keller

In anni più recenti le scoperte sul campo di Margaret Mead sono state riprese anche dalla scienziata femminista statunitense Evelyn Fox Keller (Fox Keller 1992) che, pur non citandola (curiosamente), ne riprende quasi alla lettera le intuizioni. Scrive infatti questa autrice:

«Gli schemi per classificare gli esseri umani sono di necessità multipli e altamente variabili. Culture diverse identificano e privilegiano criteri diversi di classificazione degli individui: l'accento può venire posto su età, colore, taglia, mestiere, patrimonio, saperi o su una serie di altri fattori. Non vi è però cultura che non classifichi in base al sesso una frazione significativa dei propri membri. Se indubbiamente variano, e per ragioni abbastanza ovvie, tanto gli elementi che fungono da principali indicatori della differenza sessuale quanto la particolare importanza che a tale differenza viene attribuita, è tuttavia innegabile che ovunque ci si impegna nell'atto elementare di distinguere gli individui chiamati maschi da quelli chiamati femmine. Per lo più, vi è persino pieno accordo su chi viene chiamato in quale modo. Ad eccezione di pochi casi marginali, tali elementari atti di

classificazione dimostrano un ampio consenso transculturale: culture diverse ripartiranno qualsiasi insieme di adulti in età riproduttiva negli identici sottogruppi. Ecco perché si può affermare che il termine 'sesso' con il quale vengono denominate categorie naturali abbia almeno un minimo di senso. Si potrebbe arrivare a dire che l'importanza universale delle conseguenze riproduttive della differenza sessuale sia all'origine dell'altrettanto universale preoccupazione che il significato di tale differenza suscita» (pp. 15-16).

Fox-Keller, Evelyn, *Secrets of Life, Secrets of Death: Essays on Language, Gender and Science*, Routledge, New York, 1992

Appendice 3. Genere e Scienza (a cura del gruppo Donne e Scienza[√])

Sommario

1. Che cosa ha detto e dice la scienza sul genere? E cosa ha detto il genere sulla scienza?
2. Che cosa dice il genere - femminile - sulla scienza?

1. Che cosa ha detto e dice la scienza sul genere? E cosa ha detto il genere sulla scienza?

La scienza ha sinora ritenuto di non avere elaborato una visione sul *genere*, al contrario ha preteso di avere una visione neutra o meglio universale sul problema. Si è meramente occupata di sessi, facendolo, come è ovvio, dal punto di vista prettamente maschile, essendo stata, almeno fino a pochissimo tempo fa, dominata e gestita da individui di sesso maschile.

Alcune discipline scientifiche, tipicamente la biologia e la medicina, affrontano più che quotidianamente questioni riguardanti i sessi, mentre altre, come la fisica o la chimica, non hanno con tali problematiche alcuna apparente connessione.

Per quanto riguarda le prime possiamo affermare che la visione del sesso femminile e di quanto lo riguarda, pur variando attraverso le epoche che si sono susseguite, è stata sempre caratterizzata da stereotipi, che riflettevano una visione unilaterale di un sesso – maschile – sulle questioni riguardanti l'altro – femminile. Si pensi alle descrizioni dell'evento fecondazione e riproduzione in cui anticamente si ipotizzava un "homunculus" praticamente formato e determinato dal maschio, che si collocava nel grembo materno solo per crescere. Anche alla luce delle inconfutabili nuove conoscenze, la fecondazione ha continuato ad essere un evento in cui l'agente attivo, contro ogni evidenza scientifica, è sempre lo spermatozoo, anzi il più attivo e vivace degli spermatozoi. Dall'altra parte, si pensi alle basi biologiche delle differenze sessuali – sviluppo del cervello, abilità cognitive, capacità di astrazione – o alle malattie tipicamente ascritte al sesso femminile come l'isteria. Per certi aspetti la scienza ha posto il maschile come valore positivo, pretendendo di

[√] Gruppo *Donne e Scienza*:

Paola Bonfante - Università di Torino;

Amalia Bosia - Università di Torino;

Anita Calcatelli - CNR, Istituto di Metrologia G. Colonnetti, Torino;

Paola Di Cori - Università di Urbino;

Elisabetta Donini - Università di Torino;

Bice Fubini - Università di Torino;

Margherita Plassa – CNR, Istituto di Metrologia G. Colonnetti, Torino.

giustificare con un'inferiorità biologica lo status sociale della donna, e ha contemporaneamente prodotto teorie sul femminile che avevano, almeno in parte, la funzione di esorcizzare delle paure maschili. Citiamo uno per tutti la medicalizzazione della menopausa, che ubbidisce all'intimo bisogno del maschio di esorcizzare il proprio invecchiamento.

Potremmo concludere che di fatto la scienza ha *in primis* studiato le basi biologiche della differenza sessuale, ma la riflessione sui risultati ha portato ad una forte connotazione di genere, spesso influenzata anche da stereotipi linguistici.

Questo atteggiamento si ritrova anche nelle altre discipline che di sessi non si sono occupate, dove, sia una visione romantica del ricercatore scientifico sia una più prosaica accettazione della ricerca scientifica come agone in cui competere ed affermarsi, altro non fanno che imporre un modello di genere, di nuovo quello maschile.

Le più recenti scoperte sulla biologia della riproduzione hanno invece messo in luce una situazione totalmente ribaltata, ancora nota solo a pochi adepti, in cui il cromosoma Y, maschile, è assai più piccolo e contiene solo alcune decine di geni, in confronto ai 2000-3000 contenuti nel cromosoma X. Nel corso dell'evoluzione il cromosoma Y ha mostrato infatti una progressiva scomparsa di geni che ha richiesto una aumentata 'attività' dei corrispondenti geni sull'X (Lahan et al. 2001).

Al tempo stesso un grande numero di donne immerse, se pur ai livelli più bassi della carriera, nelle strutture di ricerca, hanno cominciato ad esercitare un'azione critica sia sugli stereotipi che sui modi di fare scienza, per cui è possibile che questa prevalenza dello sguardo di genere maschile su tutte le discipline scientifiche andrà poco a poco scemando. Ma - come dice Sylvie Coyaud, acuta commentatrice (Coyaud 2001) - il mondo scientifico è conservatore e pavido: gli scienziati che amano così tanto la loro disciplina da non volerla privare dell'intelligenza e dell'autorevolezza delle donne sono ancora pochi.

Si apre tuttavia una nuova questione: ha senso parlare di visione o interpretazione di genere (maschile o femminile che sia) quando si ha a che fare con discipline sperimentali, che per la loro stessa costituzione dovrebbero scorrere su canali di inconfutabilità garantiti dal metodo scientifico stesso? Oppure è il metodo scientifico alle sue radici che viene messo in discussione in un visione di genere (questa volta femminile)?

Si tratta di questioni aperte che affiorano e alimentano appassionati dibattiti anche ora nel movimento delle donne.

2. Che cosa dice il genere – femminile - sulla scienza?

L'incontro tra il movimento delle donne – in particolare quello degli anni settanta – e la scienza è stato piuttosto tardivo. Da un lato la "neutralità" della scienza la faceva apparire lontana e difficilmente penetrabile dalla critica femminista ai saperi maschili, dall'altro l'esiguo numero di donne allora impegnate nel mondo della ricerca scientifica aveva per lo più assunto ed interiorizzato i modelli maschili imperanti e non era quindi naturalmente portato a sviluppare un discorso al femminile all'interno dei laboratori.

Alla fine degli anni settanta, tuttavia, un certo numero di donne impegnate nella ricerca scientifica ed attive in vari movimenti femministi, incominciò a guardarsi attorno e ad interrogarsi sulle discriminazioni palesi subite dalle donne nel mondo della scienza e sul connotato di genere (maschile) che per un verso o per l'altro imperava nel modo di organizzare il lavoro di ricerca, di perseguire e gestire il potere che deriva dal sapere

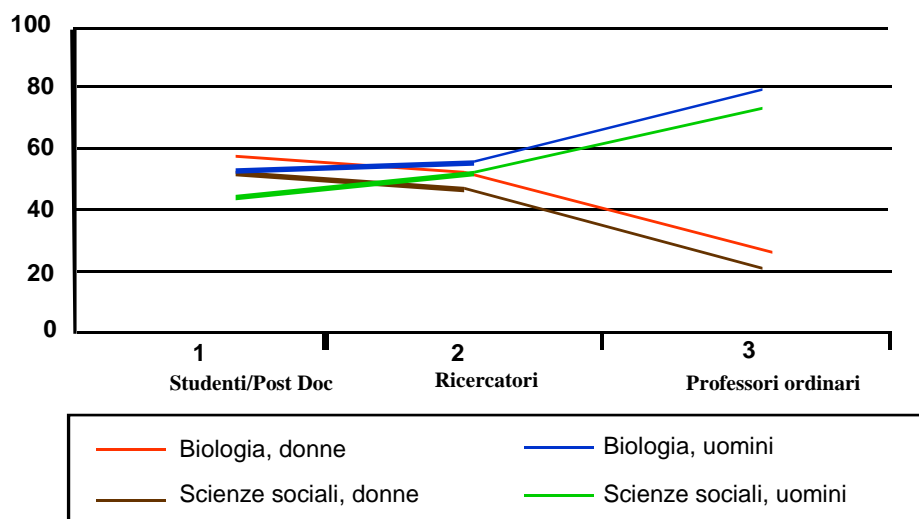
scientifico e nell'indirizzare le ricerche in determinate direzioni. Ne nacquero gruppetti, come il Collettivo Donne e Scienza a Torino che risale al 1979, inchieste e i primi saggi dedicati al tema: il Coordinamento nazionale delle Donne di Scienza con sede a Bologna offre una preziosa testimonianza delle attività di quegli anni (Alicchio e Pezzoli 1988).

Da allora si è sviluppata una vasta pubblicistica che va dalle biografie delle donne scienziate, rivisitate con una attenzione di genere, all'ampio dibattito sulla ipotetica neutralità di una scienza che è stata appannaggio (e in larga misura espressione) di una classe e di un sesso dominante. Numerose ricerche hanno portato a mettere in discussione le caratteristiche di oggettività e universalità ascritte alla scienza e ne hanno invece fatto emergere il legame costitutivo con le dinamiche storiche e socioculturali su cui si è fondata nel corso dei secoli la disparità tra uomini e donne e tra il femminile e il maschile. Diverse studiose (Sandra Harding 1986; Evelyn Fox Keller 1987 a; Carolyn Merchant 1988; Londa Schiebinger 1989; Donna Haraway 1995; Margareth Wertheim 1996) ed alcuni studiosi (Brian Easlea 1983; David F. Noble 1994) hanno contribuito in vario modo ad una rilettura critica tanto dei processi storici di produzione delle conoscenze quanto degli assunti metodologici attorno a cui sono stati costruiti i riferimenti correntemente accettati come certi per la razionalità scientifica da un lato e dall'altro per l'efficacia tecnologica. L'indagine sul carattere non univoco e non necessario di tali criteri è stata sin dalle origini legata alla tensione verso forme di conoscenza e scelte di intervento diversamente orientate e ha indotto anche a sviluppare particolare attenzione per i percorsi alternativi e le figure anomale rintracciabili nella storia delle diverse scienze: la biografia di Barbara McClintock scritta da Evelyn Fox Keller (Fox Keller 1987 b) è diventata un riferimento importante per tutta la riflessione sui mutamenti della biologia nel corso del Novecento.

Al tempo stesso si è lavorato molto all'analisi delle cause dell'esclusione di buona parte delle persone di sesso femminile dalla scienza, dalle discriminazioni, un tempo più che palesi, a quelle odierne, più sottili e nascoste, e dei meccanismi di autoesclusione, tipici delle ragazzine che già hanno interiorizzato i modelli dominanti di comportamento tra i sessi.

Dagli anni '90 il ruolo delle donne nel mondo della scienza - come incoraggiare le donne a dirigersi verso scienze e tecnologie, come raggiungere situazioni paritarie tra uomini e donne, come rimuovere ostacoli e discriminazioni - ha ottenuto una maggiore visibilità. Il dibattito si è spostato infatti dagli ambiti ristretti, creati dai numerosi gruppi di donne che si erano autonomamente costituiti un poco dappertutto, alle varie organizzazioni delle discipline scientifiche, a vari enti preposti alla ricerca e alle più prestigiose riviste scientifiche, quali *Nature* (Wennerås and Wold 1997, Wennerås and Wold 2000) e *Science* (Autori Vari 1994). L'argomento è stato fatto proprio dalla Commissione Europea (EU Commission 2000), dal Ministero per la Ricerca scientifica e dal CNR, che hanno creato a tal scopo apposite commissioni (1998 e 2000), dai convegni sulla Scienza organizzati dall'UNESCO a Torino e a Budapest nel 1999 e da ricerche di respiro nazionale (Palomba 2000). Pubblicazioni, scritti, siti Web costituiscono ora una ricca bibliografia che aiuta chi vuole orientarsi nell'universo donna e scienza (Gabaglio 2001).

Il primo obiettivo di queste iniziative è stato quello di permettere il raggiungimento di una situazione paritaria tra i due sessi negli ambiti scientifici e - almeno in alcuni settori - il numero delle donne è sicuramente cresciuto. Ad esempio nell'anno 1999/2000 la relazione del Nucleo di Valutazione dell'Università di Torino riporta che la componente femminile rappresenta il 61% degli iscritti, con una netta prevalenza nella Facoltà di Medicina, di Farmacia, di Medicina Veterinaria o in corsi di nuova istituzione come le Biotecnologie (67%). Le docenti all'Università di Torino rappresentano il 30,4% contro il 27,6 della media nazionale: i valori più alti in tutte le fasce (professori ordinari, associati, ricercatori) si trovano nella facoltà di Scienze MFN (biologia e matematica). Tuttavia, un diagramma a forbice come quello mostrato nella figura sottostante illustra con sconcertante chiarezza come in media il numero delle donne crolli drammaticamente man mano che si avanza in carriera.



L'obiettivo più significativo del dibattito delle donne nel mondo della scienza è tuttavia quello di agevolare la valorizzazione delle caratteristiche di genere nell'ambito delle singole discipline ed in quello più ampio del modo di produrre conoscenze e saperi. Tali caratteristiche di genere si stanno delineando sempre più chiaramente: da esse è possibile prefigurare i contorni di una possibile scienza fatta da donne che, contrapposta dialetticamente a quella tuttora imperante, potrebbe condurre a nuovi percorsi, nuovi modi di organizzare lavoro e collaborazioni nei laboratori, diversi obiettivi da perseguire. Una scienza "alternativa" non tanto nel meccanismo intrinseco al metodo scientifico stesso, ma nei tempi e modi impiegati e nei fini considerati prioritari.

C'è stato ancora poco tempo per elaborare un orientamento alternativo nel modo di operare. Nella scienza contemporanea dominata da un persistente riduzionismo è difficile cogliere chiari segnali di cambiamento: abbiamo gettato tuttavia il seme del dubbio e della critica.

Bibliografia dell'appendice 3

- Alicchio, Rita e Pezzoli, Cristina 1988, *Donne di Scienza: esperienze e riflessioni*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Autori Vari 1994, "Comparisons across cultures", in: *Science* 263, pp. 1345-1532.
- Commissione Nazionale per le Pari Opportunità - CNR 2000, Seminario: *Parliamo di eccellenze. Le donne e la valutazione della ricerca scientifica e tecnologica*, Roma 11/2/2000.
- Coyaud, Sylvie 2001, "Zitte e assenti", in: Dossier Donne e Scienza, *Sapere*, Aprile, pp. 6-9.
- Easlea, Brian 1983, *Fathering the Unthinkable. Masculinity, Scientists and the Nuclear Arms Race*, London: Pluto Press.
- EU Commission 2000, *Science policies in the European Union: promoting excellence through mainstreaming gender equality*. A report from the ETAN Expert Working Group on Women and Science, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg, ftp://ftp.cordis.lu/pub/improving/docs/g_wo_etan_it_199901.pdf.
- Gabaglio, Letizia 2001, "Libri e riferimenti al femminile", in: Dossier Donne e Scienza, *Sapere*, Aprile, pp. 25-27.
- Haraway, Donna J. 1995, *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie, biopolitiche del corpo*, Milano: Feltrinelli.
- Harding, Sandra 1986, *The Science Question in Feminism*, Milton Keynes: Open University Press.
- Keller, Evelyn Fox 1987 a, *Sul genere e la scienza*, Milano: Garzanti.
- Keller, Evelyn Fox 1987 b, *In sintonia con l'organismo. La vita e l'opera di Barbara McClintock*, Milano: La Salamandra.
- Lahan, B.T.; Pearson, N.M.; Jegalian, K. 2001, "The human Y chromosome, in the light of evolution", in: *Nature Reviews Genetics* 2, pp. 207-216.
- Merchant, Carolyn 1988, *La Morte della Natura. Donne, Ecologia e Rivoluzione Scientifica. Dalla Natura come organismo alla natura come macchina*, Milano: Garzanti.
- Noble, David F. 1994, *Un mondo senza donne. La cultura maschile della Chiesa e la scienza occidentale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Palomba, Rossella (a cura di) 2000, *Figlie di Minerva*, Milano: FrancoAngeli.
- Schiebinger, Londra 1989, *The Mind Has No Sex? Women in the Origins of Modern Science*, Cambridge: Harvard University Press.
- UNESCO 1999, *The International Mediterranean Women's Forum. UNESCO Network. "Women, science, biotechnology: what future for the Mediterranean?"*, 3° International Congress, Torino, Italy, January 29-31.
- UNESCO 1999, *Science for the Twenty-First Century Science. A new commitment. Round table on: "Women, science and technology. Towards a new development?"*, Budapest, Hungary, 26 June-1 July <http://www.unesco.org/science/wcs/eng/proeng.htm>.
- Wennerås, Christine and Wold, Agnes 1997, "Nepotism and sexism in peer reviews", in: *Nature* 387, pp. 341-343.
- Wennerås, Christine and Wold, Agnes 2000, "A chair of one's own", in: *Nature* 408, p. 647.
- Wertheim, Margareth 1996, *I pantaloni di Pitagora. Dio, le donne e la matematica*. Torino: Instar Libri.
- "Women in Science", *Nature* web debate, September 1999.

Appendice 4. La costruzione sociale dell'asimmetria di genere: Simmel

Già Simmel (Simmel 1911), per altro, pur condividendo l'idea ottocentesca di una differenza "originaria" tra i modi di essere e le capacità maschili e femminili, sussunti nelle due figure della razionalità e della passione, della oggettività e della indeterminatezza, aveva segnalato come la asimmetria di valore e riconoscimento attribuite all'uno e all'altro modo di essere avesse a che fare con rapporti di potere. "Da sempre il dominio basato sulla sopraffazione soggettiva si è curato di darsi una fondazione oggettiva, trasformando il potere in diritto. La storia della politica, del sacerdozio, degli statuti economici e del diritto di famiglia è piena di esempi in tal senso.... Tutti i rapporti di potere non fanno altro che esplicitare storicamente, negli ordinamenti temporali, la differenza caratteriologica interna stabilita dal rapporto del momento sessuale con la totalità dell'essenza presso gli uomini e le donne".

Simmel G., *Weibliche Kultur: zur Philosophie der Geschlechter*, in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*, Leipzig, 1991

Appendice 5. Amartya Sen e Jacques Véron: l'ineguale distribuzione delle risorse tra i generi

Che cosa concretamente significhi non solo la differenza di genere, tra uomini e donne, ma la differenza tra donne che abitano in paesi molto diversi costituisce il cuore di molte analisi di Amartya Sen sui paesi in via di sviluppo. In particolare questo economista, che utilizza la categoria di genere come parte della attrezzatura normale della analisi scientifica, mostra come la differenza di genere costituisca una delle forme in cui avviene il razionamento delle risorse sia direttamente (escludendo dall'istruzione, dai lavori meglio pagati, ecc.) sia indirettamente, tramite il modo stesso in cui le donne stesse entro la famiglia percepiscono sé e le proprie figlie come meno titolate ad accedere alle risorse disponibili. La sua analisi sui motivi per cui nei paesi in via di sviluppo esistono forti variazioni nella proporzione dei due sessi nella popolazione, alla nascita e successivamente (Sen 1996) segnala come siano all'opera processi complessi e come in generale giochi un ruolo importante l'accesso all'istruzione e a risorse proprie, in quanto ciò modifica la percezione della appartenenza di genere.

Anche Véron (Véron 1999), nella sua presentazione sintetica della condizione delle donne nel mondo basata in larga misura su dati dei rapporti sullo sviluppo umano dell'ONU e della Conferenza di Pechino, mostra come in tutti i paesi esistano sia differenze tra i generi sia differenze molto forti interne al genere femminile, da un paese all'altro, di un grado molto più ampio di quanto non avvenga per gli uomini.

Vale, inoltre, la pena di tener presente che non solo le donne sono sovra-rappresentate, a livello mondiale, tra coloro che sono svantaggiati (oltre due terzi dei poveri e degli analfabeti nel mondo sono donne), ma che circa il 60% delle donne vive in Asia. Appare immediatamente evidente che un discorso che riguarda le donne occidentali non può neppure lontanamente pretendere di rappresentare le donne in generale, né come descrizione di una condizione né come programma politico. Allo stesso tempo questa constatazione apre spazi di riflessione critica sui modi di costruzione del genere, in questo caso femminile, come esito dei rapporti internazionali, dei cosiddetti processi di globalizzazione, inclusi i rapporti tra donne che in questi processi si danno, o si possono dare.

Sen, Amartya, "Le donne sparite e la disuguaglianza di genere", in S. Piccone Stella e C. Saraceno, (a cura di) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, 1996, Bologna, pp. 143-56

Sen Amartya, "Gender and cooperative conflicts", in I. Tinker (a cura), *Persistent inequalities. Women and World Development*, New York and Oxford, Oxford University Press, pp. 123-49

Veron Jacques, *Il posto delle donne*, il Mulino, Bologna, 1999

Bibliografia

Bourdieu, Pierre 1999, *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Braidotti, Rosi 2000, "Oltre il genere. Analisi di una categoria controversa e, forse, non più utile", in: *Legendaria*, 23, settembre, pp.5-7.

Brewer, Rose 1993, "Theorizing Race, Class and Gender. The New Scholarship of Black Feminist Intellectuals and Black Women's Labour", in: James, Stanley e Busia, Abena P.A. (a cura di), *Theorizing*

- Black Feminism. The Visionary Pragmatism of Black Women*, London: Routledge
- Bryson, Valerie 1999, *Feminist debates. Issues of Theory and Political Practice*, London: MacMillan.
- Butler, Judith 1996, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Milano: Feltrinelli.
- Butler, Judith 1993, *Gender Trouble*, New York: Routledge.
- Cavarero, Adriana 1987, "L'elaborazione filosofica della differenza sessuale", in: Marcuzzo, Cristina e Rossi Doria, Anna (a cura di), *La ricerca delle donne*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- De Beauvoir, Simone 1961, *Il secondo sesso*, Milano: il Saggiatore, (ed. orig. 1949)
- De Gouges, Olympe 1791, *Declaration des droits des femmes et des citoyennes*, Paris
- Fussel, Paul 1984, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna: il Mulino.
- Gatens, Moira, 1996, *Imaginary Bodies: Ethics, Power and Corporality*, London: Routledge.
- Giddens, Anthony, 1995, *La trasformazione dell'intimità*, Bologna: il Mulino.
- hooks, bell 1981, *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, Boston: South End Press,
- Irigaray, Luce 1985, *Etica della differenza sessuale*, Milano: Feltrinelli.
- Isnenghi, Mario 1980, *Il mito della grande guerra*, Bologna: il Mulino.
- Kessler, Suzanne J. 1996, "La costruzione medica del genere: il caso dei bambini intersessuati", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara, *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp. 95-118
- Lévi-Strauss, Claude 1969, *Le strutture elementari della parentela*, Milano: Feltrinelli,
- Lévi-Strauss, Claude 1966, *Antropologia strutturale*, Milano: Feltrinelli.
- Mead, Margaret, 1949, *Maschio e femmina*, Milano: Mondadori
- Morgan, David 1992, *Discovering Men*, London: Routledge.
- Mosse, George L. 1996, *The Image of Man. The Creation of Modern Masculinity*, New York: Oxford University Press.
- Nadotti, Maria 1996, *Sesso e genere*, Milano: il Saggiatore.
- Nicholson, Linda 1996, "Per una interpretazione di 'genere'", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara, *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp. 41-66
- Oakley, Ann 1972, *Sex, Gender and Society*, London: Maurice Temple Smith.
- Pancino, Claudia (a cura) 2000, *Corpi. Storia, metafore, rappresentazioni fra Medioevo ed età contemporanea*, Venezia: Marsilio,
- Pateman, Carole 1989, *The disorder of Women: democracy, feminism and political theory*, London and New York: Polity Press.
- Pateman, Carole 1988, *The sexual contract*, Stanford: Stanford University Press, CAL.
- Petersen, Alan 1998, *Unmasking the Masculine. 'Men' and 'Identity' in a Sceptical Age*, Sage, London and New York.
- Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di) 1996, *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino.
- Roper, Michael e Tosh, John (a cura di) 1991, *Manful assertions: masculinities in Britain since 1800*, London: Routledge.

Rubin, Gayle 1975, "The Traffic in women: Notes on the 'Political Economy' of Sex", in: Reiter, Rayna (a cura di), *Towards an Anthropology of women*, New York: Monthly Review Press, pp. 157-210

Scott, Joan 1988, *Gender and the politics of history*, New York: Columbia University Press.

Simon, William 1996, *Postmodern Sexuality*, London: Routledge.

Smith, B. 1995, "Crossing the Great Divide. Race, Class and Gender, in Southern Women's Organizing. 1979-1991", in: *Gender and Society*, IX, 6.

Tosh, John 1996, "Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino. pp. 67-94

Walzer, Michael 1994, *Thick and thin. Moral argument at home and abroad*, Notre Dame: Notre Dame Press, Ind.

Wollstonecraft, Mary 1792, *A vindication of the rights of women*, London.

Yuval Davis, Nira 1991, "The Citizenship Debate: Women, Ethnic Processes and the State", in: *Feminist Review* 39,